

S. Petronio, che prima era stato come dimenticato, quando si procedette alla redazione di un'ampia Vita del santo Vescovo, mentre poco prima erano state ritrovate le sante reliquie, nascoste nel tempio. Allora, di fronte alle nuove costruzioni religiose le quali intonandosi alla stessa denominazione di *Gerusalemme* avevano tentato di accostarsi alla disposizione degli edifici dei luoghi santi contornanti il sepolcro costantiniano, esso pure col tempo più volte rinnovato; allora, si disse e scrisse che tutto era stato fatto da San Petronio, il quale aveva voluto prima di morire riprodurre in Bologna i luoghi sacri gerosolimitani.

Per rendere più credibile la cosa, il monaco redattore della Vita di S. Petronio, raccontò, inventando di sana pianta (cosa provatissima), che Petronio era orientale, discendente dall'imperatore Costantino, parente dell'imperatore Teodosio II, e che aveva visitato il Sepolcro di Cristo, traendone una pianta e la descrizione precisa.

Soltanto la chiesa di S. Stefano aveva in Bologna il predicato di *Gerusalemme*; e perciò è naturale che l'autore della Vita di S. Petronio e il *Sermo de inventione* pensassero che tutto il complesso degli edifici del S. Sepolcro di Gerusalemme fosse stato dallo stesso Petronio fatto riedificare, a immagine fedele (persino colle misure che il santo stesso era andato a prendere!), nel complesso stefaniano. Ed è pure naturale come lo stesso Celestino III dicesse, nella sua bolla, dopo la edizione e divulgazione della *Vita* del Santo, che il tempio di S. Stefano detto *Hierusalem* era stato costruito da S. Petronio « ad instar sepulchri Domini nostri Ihesu Christi in Hierusalem »!

ALBANO SORBELLI

Un romagnolo da riabilitare

Il poeta e giornalista cervese Achille Castagnoli

(Continuazione e fine)

Dopo la separazione di lui dalla famiglia e dagli amici, la *Borzaghi* si rende fedele esecutrice delle disposizioni lasciate dal condannato nel colloquio d'Imola, affidando la correzione dell'*Adalgisa* al *Fabbi* e al *Marchetti* e provvedendo alla stampa degli *Eroi di Suli* e del *Giorgione*. Essa veglia sugli affari dell'*Ottavia*, alla quale aveva procurato si riaffidasse dal *Thierry* la vendita del *Petit Courier des Dames* che l'editore sospese di nuovo, nel giugno del 1842, « per esser stata annunciata nei fogli francesi la disgrazia d'*Achille* ». Quella povera *Ottavia* e i suoi figlioletti non avevano pace. « Io — seguita la *Borzaghi* — debbo consolarla e « mi manca la forma; ma in pari tempo nascondo il mio dolore onde portare nel cuore di questa donna infelice, a me cara come sorella, qualche conforto. Abbenchè passato di poco il sesto lustro della mia vita, ho provato le sensazioni più dolorose per la perdita di una madre, di un padre e di un unico figlio oggetti sì cari al mio cuore. L'amicizia e la stima che mi legano ad *Achille* mi hanno in questa funesta circostanza fatto provare tutto quello che rimaneva a sentire di doloroso » (1). Seguitarono a correre nella pubblica opinione le dicerie più turpi intorno al *Castagnoli*: *Margherita d'Altemps* spiegava (2) al fratello perchè *Mons. Muzzarelli* avesse espresso con *Antonio Vesi* un giudizio tanto obbrobrioso contro lo sventurato. « Mi fa compassione e stizza. Ingegno senza criterio: ruinare la famiglia, perdere la propria fama in faccia a tutto il mondo! Ho imparato quel che fece a *Muzzarelli* non da questo che non ho veduto. Monsignore a Bologna recitò un sonetto d'*Alfieri* contro Roma: tosto avviso alla Polizia e to-

(1) Cfr. Mss. B. C. Ces., II, 8, 531. Bologna, 3 giugno 1842.

(2) Id., id. 532. Roma 11 giugno 1842.

« sto chiamato Monsignore a render conto del suo liberalismo. Mon-
« signore si difese dicendo che aveva recitato cosa stampata e nota
« a tutti e al proposito di un discorso sugli esagerati sentimenti
« d'Alfieri e così passò, e il solo Achille poteva essere e fu in quel-
« l'occasione il tenero relatore delle opinioni di Monsignore, il
« quale non ha nessun altro partito che quello della religione e
« del galantomismo »⁽¹⁾. Pochi giorni dopo però, 21 giugno, riscrive-
« va ⁽²⁾: « Niente so del processo Castagnoli nè che sia stato stam-
« pato e pare che sia stato un fatto isolato: nessuno di quelli che
« io vedo ne sanno niente »! Antonio Vesi dal suo canto, il 19 ⁽³⁾:
« Purtroppo vere erano le voci sparse sul conto di lui. Io ripeterò
« con lei: come mai! ». Ma la Borzaghi, il 21 dicembre 1842, sot-
« toponendo all'esame del Fabbri un nuovo dramma lirico del Ca-
« stagnoli: *La Beatrice di Tenda*, difendeva ancora l'amico con rin-
« novata tenacia ⁽⁴⁾: « Ecco come l'infelice amico solleva l'animo
« dal peso della cattività! Se egli fosse reo, come alcuni suoi ne-
« mici vogliono, sarebbe sì tranquillo? Se egli fosse reo avrebbe
« a mio parere o salvato se stesso anche nel più vil modo o altri
« sarebbero stati vittime della sua reità. Chi dunque ha sofferto
« per causa di lui? Alcuno: ed è questo ch'io vo dicendo a molti:
« i fatti io voglio e non parole, quantunque di maligne ne escano
« da moltissime bocche. O come sono cattivi gli uomini, come pre-
« cipitano i giudizi a danno dello sventurato! Mi si dirà: circola
« una sentenza... Ma questa sentenza è manoscritta: o insomma

⁽¹⁾ Narra D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*. Roma, Forzani 1884-85, vol. III, p. 470-71 che la condotta del Muzzarelli in Bologna, nell'agosto 1838, fu oggetto di un rapporto « del famigerato Alpi agente segreto del Governo Austriaco e palese del Pontificio » il quale « accusò Monsignore di inimicizia al governo e di propositi sanguinari e sacrileghi ». Il Cardinale Lambruschini accolse l'accusa e ordinò all'Alpi di assumere segreto e stragiudiziale incarico sui demeriti del Muzzarelli che era allora uditore della Santa Rota e di far spiare segretamente e diligentemente la condotta di lui per venire occorrendo ad un processo. Mostrati tali ordini al Card. Legato Spinola, questi non si prestò al raggio.

⁽²⁾ Mss. B. C. Ces., II, 8, 535.

⁽³⁾ Id. id., II, 8, 534.

⁽⁴⁾ Id. id., II, 8, 566.

« io lo credo innocente giacchè in Imola il 29 maggio egli stesso
« me lo ha assicurato ed uno spirito ed un ingegno sì elevato e sì
« nobile come quello del Castagnoli non può avvilirsi col mentire.
« Quello che ancor più mi addolora è il sentire come alcuni dei
« suoi più stimabili amici siano pur essi scopi alle malevoli pa-
« role della turba maligna ed asserire con tutto il colore della ve-
« rità ch'essi sono stati la rovina del Castagnoli. Ma non più di
« ciò! ».

Tanta devozione commosse anche lo scettico Vesi ⁽¹⁾: « Casta-
« gnoli sta bene e vede tutto quanto si pubblica perch'ei riceve
« i giornali regolarmente per cura di mia cognata. Essa è l'esem-
« pio rarissimo alla nostra età della vera amicizia e, per questa
« parte, merita immensa lode. Sono incredibili i pensieri che si
« prende per il buon andamento delle cose di lui e per lo stato
« meno infelice di sua famiglia. Io l'ammiro e l'amo grandemente ».

Il Castagnoli mantenne col Fabbri affettuosi rapporti: nell'aprile 1844 gli mandava in regalo per mezzo del Conte Alessandro Biancoli un anello di corno di bufalo ornato d'argento e il 30 gennaio 1845 gli scriveva direttamente ⁽²⁾ dandogli ragguglio delle correzioni apportate al carne dedicato al Fabbri, fin dal '39, della composizione di trentasette nuove poesie, di apologhi, favole e di un'ode al Rossini da pubblicarsi nel *Raccoglitore*, succeduto al *Solerte*. Gli annunciava di aver composto, fin dall'ottobre 1844, *I figli di David* senza attingere dal *La Cecilia* e lo pregava di ritirare dalla moglie Ottavia questa tragedia e cinque altri componimenti comici che voleva corretti. E poichè la Borzaghi aveva fatto pervenire al prigioniero i primi due volumi delle tragedie del Fabbri, stampati a Montepulciano, esprimeva il suo giudizio sulla *Fausta* che gli pareva « divina, assolutamente divina » non ostante alcune pecche di stile. Chiedeva da ultimo due fiaschetti di vino romagnolo per berne un bicchiere tutte le notti quando accendeva il

⁽¹⁾ Mss. B. C. Ces., II, 8, 575. Fontana Elice, 20 marzo 1843.

⁽²⁾ Id. id., II, 8, 586.

lume per lavorare e terminava inviandogli i saluti di tutti i buoni che erano seco, ossia dei concaptivi ammiratori anch'essi delle tragedie del *Fabbri*. Altre due lettere — le ultime — sono dell'agosto 1846 scritte nell'imminenza della liberazione, in seguito all'amnistia di *Pio IX*. Nella prima del 26 ⁽¹⁾, impostatagli da un amico che andava in libertà, diceva che per cagione della pendenza di un processo istituito dietro un disordine accaduto l'anno precedente nel reclusorio ⁽²⁾ egli e altri compagni erano ancora prigionieri. Il processo però era finito il 24 agosto colla proclamazione della sua innocenza: « Per buone e gravi ragioni che saprete dalla *Claudia* prima, poi da *Carlo Alessandrini* e *Claudio Morelli* ⁽³⁾ miei amici e consorti, ottimi giovani bolognesi che presto passeranno spero da Cesena e verranno a visitarvi, ho determinato di venir subito a Napoli dove sono assicurato di buona, sicura e proficua stanza ». Era spiacente di non potergli far vedere le nuove commedie e il dramma in prosa intitolato *Torquato Tasso* che sperava aver trattato in modo nuovo e largo... « Basta! lo vedrete stampato a Napoli coll'altre mie opere che tutte ho diligentemente corrette. Anzi la *Francesca* si può dire del tutto rifatta ». Lo pregava poi di mandare gli ultimi tre volumi del teatro stampato dal *Fabbri* alla moglie *Ottavia* in Ferrara « chè quando o richiamerò a Napoli la famiglia o verrò io stesso a pigliarla in Romagna, desidero legger subito le altre vostre tragedie e parlarne nei giornali di Napoli ». Il 31 agosto ⁽⁴⁾ ripeteva le notizie della lettera precedente nel timore che questa non fosse giunta a destinazione, soggiungendo: « Quando sarò a Napoli riceverete anche una stampa colla quale saranno smascherate le tante calunnie che i miei nemici mi han dato in questi sei anni di mia tribolazione ».

Da questo punto le notizie che ho potuto attingere sulle vi-

⁽¹⁾ Id. id. II, 8, 629.

⁽²⁾ Questo processo trovasi all'Archivio di Stato di Roma. Non ha importanza.

⁽³⁾ Appartenevano alla causa della così detta *Spedizione rivoluzionaria sopra Imola* del 1843.

⁽⁴⁾ Mss. B. C. Ces., II, 8, 632.

gende del *Castagnoli* sono piuttosto sporadiche ma di grande interesse e degne di essere proseguite a fondo.

Ch'ei fosse a Napoli e vi seguitasse la sua professione di giornalista e di letterato non è dubbio. Nel catalogo della Biblioteca nazionale di quella città son segnate sotto il suo nome due copie d'un *Florilegio per le gentili donne. Serie prima e seconda* (Napoli 1847, voll. 6 in-12)) che però non si poterono rinvenire al loro luogo nè per mie nè per altrui ricerche ⁽¹⁾.

Ma più ampie e minute investigazioni negli archivi napoletani ci riserbano forse nuove sorprese sulla vita irrequieta del *Castagnoli*, che, nei primi mesi del 1848 ci appare d'improvviso fra gl'insorti della Sicilia e propriamente a Messina in grado e aspetto di oratore ufficiale per una cerimonia di alta importanza civica e protestante i più nobili principii di italianità unitaria.

Come sia avvenuto questo trapasso, sotto quale veste il *Castagnoli* adempisse all'onorifico ufficio, rimane per me un mistero.

Il fatto ci affida per altro ch'egli doveva essersi purgato dalla taccia che pesava sul suo capo, imponendosi pel suo patriottismo e pel suo ingegno.

La città di Messina aveva in quei primi mesi del '48 emulato gli eroismi di Palermo respingendo da sè l'esercito borbonico, che dovette rifugiarsi nella Cittadella.

Fu mandato da Palermo il colonnello Vincenzo Giordano Orsini per formare un consiglio di guerra che preparasse un disegno d'attacco: era l'Orsini che comandò poi l'Artiglieria dei Mille.

Del consiglio faceva parte il colonnello Romey un veterano delle patrie battaglie molto stimato e ben voluto che, durante una ricognizione fatta nei pressi della Cittadella, cadeva mortalmente colpito.

Si fecero al prode, che fu la più illustre vittima della rivoluzione siciliana, degne onoranze e l'oratore scelto fu il *Castagnoli*

⁽¹⁾ Dott. Gaetano Burgada e Senatore Benedetto Croce.

che pronunciò il discorso che, per la rarità, riferiamo per intero ⁽¹⁾ e che speriamo valga a dare un'idea della nobiltà e della schiettezza del suo sentire.

In questa esanime spoglia, alla quale con tanto dolore diamo lo estremo addio, albergò anni 75 uno degli spiriti più generosi e più dotti della Sicilia, lo spirito di Giovanni Romey.

Quanti doni la natura aveva su lui profusi! quante virtù cittadine e domestiche lo adornavano! quanta copia di nobilissimi svariati studi erasi procacciata! Le matematiche, la fisica, la geografia, l'istoria, molte lingue antiche e moderne gli erano famigliari. Per teorica e per esercizio, conosceva profondamente ogni segreto di tutta la lunga serie delle armi, di cui si fa uso nelle battaglie; e sapeva con singolare maestria erigerle del pari che distruggere ogni sorta di militari fortificazioni. Ma tutti siffatti pregi erano in lui superati dalla carità ardentissima della patria, alla quale non dubitò mai posporre le più care affezioni domestiche, e a cui subordinò sempre tutti i desideri, tutte le sue private passioni.

Infatti i suoi coetanei lo videro, in sul declinare del secolo scorso, fra i primi e i più risoluti che si dichiararono per la libertà; quando i popoli d'Europa, imbestiati e per così dir putrefatti nel lezzo di lunghissima schiavitù, per poco neanche intendevano il significato dei santi nomi di patria e di libertà; anzi, parricidi, schernivano, perseguitavano, martoriavano, facevano a brani e divoravano le carni di quei generosi, che si consacravano alla distruzione della tirannia. Nè da quel tempo in Sicilia ed in Italia tutta ebbevi politica vicissitudine, alla quale non abbia preso parte il Romey, sempre però collocandosi dalla parte della giustizia, comechè piena di perigli.

E quando l'operare il bene era già divenuto in queste contrade impossibile, e il sacrificio della libertà consumato; non reggendogli il cuore di contemplare con gli occhi proprii lo strazio nefando della sua nazione, si determinò come tanti altri magnanimi, di esulare e di correr là dove qualche raggio di libertà tuttavia splendeva, o dove i primi barlumi di essa cominciavano a farsi via fra le tenebre del dispotismo. Perciò nell'Egitto, che va sorgendo a novella vita e gloria, si recò egli; e fu uno dei più prodi,

⁽¹⁾ Se ne trova un'unica copia, stampata senza nome di editore e in foglio volante, nella Biblioteca della R. Deputazione di Storia Patria di Palermo. E' segnata al n. 2665 come dono del Cav. V. E. Gramignani. - Giuseppe Arenaprimo (*La rivoluzione del 1848 in Messina*, p. 68) parlando del Romey, scrive: «*Ne recitò l'elogio funebre in S. Agostino, Achille Castagnoli. Elogio funebre di Giovanni Romey colonnello del genio. Messina, Stam. Filomena 1838*».

dei più culti, dei più gentili duci di Maometto Ali, che da tanti anni viene riducendo a civiltà quell'Egitto, il quale già stato maestro di sapienza a popoli infiniti, sotto la scimitarra ottomana era caduto nel più profondo baratro dell'ignoranza e della servitù, che dell'ignoranza è primogenita figlia.

Ma il dimorare lontano dalla patria è per le anime grandi supplizio estremo. Però il nostro Romey non si lasciò vincere nè alle preghiere nè ai donativi, nè ai molti segni d'onoranza, di che eragli largo quel vicerè; e tutto in non cale ponendo, si ridusse novellamente in Sicilia, dove in segreto gli animi si erano al ben pubblico già rivolti; e dove già cominciava a tramars quella rivoluzione, che ora con tanto plauso dell'universo mondo è quasi a compimento condotta.

Nè il Romey si contenne fra i limiti di semplice cospiratore. Ed in privato e in pubblico profetava il trionfo della libertà, inanimiva i timidi, aggiungeva coraggio agli ardentosi, spaventava con liberissime parole i malvagi, simile ai veggenti del tempo antichissimo, o, dirò meglio, pari agli Apostoli del Vangelo. Ond'è che, quanto di lui temevano i satelliti della tirannide, tanto l'amavano e riverivano tutti i buoni; e quasi patriarca lo salutavano. Eppure, mentrechè ad uomo ricco di tanti pregi non disdicevasi forse quella alterezza che è propria di chi sentesi grande; niuno era di lui più modesto nel parlare delle azioni proprie, nello esporre i suoi opinioni, nel discutere di cose politiche o militari. E perchè l'invidia non può capire in un cuore virtuoso, egli non solo ragionava con enfasi delle belle doti dei suoi emuli; ma degli avversari eziandio lodava quelle parti, che sembravangli degne di lode; nè mai tollerava che in sua presenza si mormorasse di persone lontane. Anzi (tanto erasi in lui fatto natura l'amore dell'umanità) mentrechè immensamente abborriva il vizio e la colpa, compiangeva cordialmente i colpevoli e i viziosi; e voluto avrebbe che l'odio dell'uomo verso l'uomo fosse per sempre bandito dalla stirpe d'Adamo.

Pochi nei combattimenti erano intrepidi e valorosi com'esso; nondimeno cessato il bollire della pugna, lo vedevi misericordioso nei vinti, addolorarsi degli spasimi dei feriti, versar lagrime sugli estinti. Ma anche in mezzo alle più tenere emozioni, ei non fu visto mai debole, mai non si è lasciato corrompere da lusinghe; nè vincer pure dalla pietà per gli amici, quando questa poteva esser di nocumento alla patria. Sicchè io lo assomigliava ad uno di quegli eroi dell'antichità, dipintici dal pennello magistrale di Cornelio Nepote, di Tacito e di Plutarco. Per la qual cosa niuno, tra quanti lo conoscevano, fece le meraviglie che esso, quantunque in età grandemente senile, al primo suono dei sacri bronzi che chiamarono i Siciliani ad insorgere, cingesse la gloriosa spada e volontariamente volasse nelle prime file dei combattenti e ai più certi pericoli intrepidamente sempre esponesse il petto; quan-

tunque pel suo grado di Colonnello del Genio potesse molte volte mandare altri in sua vece. E noi lo abbiamo inteso poche ore prima di quella fatale, che ce lo ha rapito, esclamare con voce enfatica, ed occhi folgoranti e guance rubiconde per l'entusiasmo, questi accenti divini: « Ho sempre sperato di viver tanto, finchè io potessi imbrandire un'altra volta la sciabola per la libertà della mia patria: ecco che Dio ha coronato i miei voti: ora che il maggior mio desiderio è compiuto, renderò senza rammarico alla terra questa caduca mia spoglia... ».

Pareva ch'ei già presentisse il suo fine e prelibasse la gioia di render l'anima in servizio della sua adorata Sicilia. Il dì innanzi, questo Consiglio di guerra, del quale era il Romey lume precipuo, aveva determinato doversi fare una importantissima e segreta ricognizione in tutta prossimità degli avamposti nemici. La esecuzione dimandava anime grandemente imperterrite, intelletti illuminati, cuori a tutta prova devoti alla patria: ond'è che niuno dei membri del consiglio volle rifiutare quel rischio e statuirono di recarsi tutti ad incontrarlo. Ma, per una subita urgenza, anticiparono la gita il Romey e Vincenzo Giordano Orsini, colonnello direttore generale delle artiglierie di Sicilia, che si associarono il Maggiore di Artiglieria Burgio di Villaforita, e si recarono al luogo fatale. Però l'operazione non richiedeva soltanto la virtù di che ho fatto parola; bisognava altresì della piena luce del giorno, quantunque facesse più tremendo il gran rischio. Per lo che nel meriggio quelle anime imperturbate si posero a dare effetto al fermo proponimento. Due vie conducevano al posto: una più pericolosa, ma più breve e che non avrebbe fatto trasparire il segreto della missione; l'altra richiedeva il concorso di parecchi operai per abbattere porte murate e praticar fori qua e là, di guisa che taluno avrebbe certamente indovinato il disegno... e ben sappiamo che negli ardui casi di guerra, anco una lieve imprudenza può rovesciare il più ben architettato edificio intellettuale. Per lo che i nostri commilitoni, ai quali era di guida un artigliere di tutta confidenza del Romey, per quel sentiero esposto alle insidie del nemico, animosamente, benchè con somma prudenza e con la maggior possibile cautela, s'inoltrarono e condussero a fine il divisamento. Senonchè i soldati della borbonica tirannia, nascosti vilmente dietro i lor parapetti, dalle feritoie esplosero all'improvviso parecchi colpi d'archibugio, dei quali fur vittima e la guida e questo nostro fratello, la cui perdita a tutti i gentili è dolorosissima.

Non così egli si attristò del suo caso: anzi, in tutto il tempo della sua non breve agonia, mostrandosi eguale a se stesso, pronunziò parole santissime di amor patrio, di virtù, di religione; e assai volte ripeteva che la sua morte era degna più d'invidia che di compianto; che il dare la vita in prò della patria era stato sempre il suo voto e la sua speranza; e ch'egli così morendo

moriva da vero colonnello del Genio. La voce gli si faceva assai fioca soltanto quando ragionava della sua consorte e dell'amato suo figliuolo, i quali oggetti preziosi egli raccomandava caldamente al popolo siciliano; aggiungendo tenersi certo però che la patria li avrebbe guardati con occhio veramente materno. E a noi tutti con entusiasmo più che umano ed incredibile in persona ridotta all'orlo della tomba, più e più volte richiese sacra promessa, che dalla Trinacria alle vette estreme delle Alpi, ci ameremo, difenderemo e saremo sempre congiunti in un sol pensiero in un solo affetto, nell'amore dell'italica indipendenza, della esecrazione alla tirannia, sotto qualunque velo si copra, della guerra perpetua a qualsiasi straniero tentasse imporre un'altra volta il giogo sul collo alla nostra patria. E poi voleva da noi un'altra promessa: quella di raccomandare col calore più vivo a quanti in Sicilia hanno in pugno le armi per la libertà, concordia, subordinazione, coraggio, l'adempimento insomma di ogni nostro dovere e l'esercizio delle private e pubbliche virtù, senza le quali un popolo o non può essere mai libero veramente o cade bentosto nell'anarchia, la quale è scala infallibile alla tirannide. Noi giurammo di adempiere questo suo sacrosanto legato, nel nome nostro e di quanti combattono per la siciliana rigenerazione. E il giuramento sarà adempiuto; sicchè tu, anima gloriosa, che dalla sede dei beati ci guardi ed ascolti, sentirai raddoppiare la letizia che ti possiede; e infonderai nei nostri cuori maggior lena per condurre all'apice il morale, intellettuale e politico riscatto di quell'Italia che ti fu, ti è, e ti sarà sempre carissima.

Messina, 8 aprile 1848.

ACHILLE CASTAGNOLI

Misteriosa ad ogni modo rimane sempre la fine del Castagnoli.

Dissi già che il Mazzoni lo rappresenta nel suo *Ottocento* morto alla difesa di Roma nel '49, attingendo per sua confessione, la notizia dal *Passano*; ma il *Comandini* ⁽¹⁾ raccoglie da una *Statistica del Comune di Ferrara* del dott. *Dino Pesci* ⁽²⁾ l'opinione che il *Castagnoli* morisse invece, nel maggio del 1848, a Messina combattendo per la libertà contro i Borboni. Sulla quale opinione il *Comandini* osserva: « Se morì combattendo a Messina deve essere stato nel settembre '48 non nel maggio; e se morì nel maggio dev'essere stato probabilmente il 15 a Napoli

⁽¹⁾ Cfr. *Cospirazioni* già cit., p. 611.

⁽²⁾ Ferrara, Tip. di D. Taddei 1869.

dove dimorava » (1). Io propendo per ritenere più verace un'opinione diversa dalle precedenti desunta da un pubblico documento: ossia da un *memorandum* che gli esuli sudditi del re delle due Sicilie avevano preparato per sottoporlo ad un congresso europeo che, chiusi i protocolli di Zurigo e messa in atto la pace di Villafranca, si sperava fosse convocato per assestar definitivamente gli affari d'Italia (2). Il *memorandum* riassumeva la dolente istoria di quarantacinque anni di un governo incompatibile colle aspirazioni degl'italiani attribuendogli fra altro la colpa di parecchi assassinii politici: « Furono — leggesi nel *memorandum* — assassinati per mano di sicari politici i deputati *Carducci* e *Lanzirotti*, il medico *Gasparoni*, i capitani *Colella* e *Bosco* della guardia nazionale; i cittadini calabresi *Musolino*, *Mauro*, *Mileti*, *Mociaro*, *Pucci* e anche due bolognesi: *Giovanni Belloni* scenografo e *Achille Castagnoli letterato*. Gli assassini anzichè puniti furono premiati ».

Così il *Castagnoli* sarebbe scomparso per morte violenta come il barone *Flaminio Baratelli*, l'austriacante infervorato, cui nelle storie, vive associato il suo nome e che veniva assassinato in Ferrara il 14 giugno 1846: ma la fine del *Castagnoli* sarebbe ben più lacrimevole se i liberali napoletani del 1859 e 60 poterono rimproverarla come un delitto al fanatismo borbonico.

Certo sulla colpevolezza, qual si sia, del *Castagnoli* non possono non lasciarci l'animo sospeso e quasi incredulo gli atteggiamenti e i pensieri di due nobili spiriti che lo conobbero nell'intimità come *Eduardo Fabbri* e *Claudia Borzaghi*: quello che non dubitava inviargli le sue tragedie a Civita Castellana e correggergli qualche scritto; questa che accettava dal prigioniero la dedica a stampa di alcune sue opere. Un tale contegno verso un *austriacante*, verso una *spia*, sarebbe inesplicabile: e d'altra parte non

(1) Il TROVANELLI, *E. F. Sei anni ecc.*, p. 411 accenna come abbiamo detto, ch'ei possa essere morto a Palermo, ma non dice donde abbia derivato una tale ipotesi o, meglio, cita anche lui il Dino Pesci.

(2) Vedilo riprodotto a pp. 23-26 dell'opera: *L'insurrezione Siciliana* (1860) e la *spedizione di Garibaldi*. Storia popolare cronologica, aneddotica, redatta per cura di L. E. T. e adorna di molte tavole ecc. Milano, Rossetti Luigi e C., 1860.

può a meno di impressionarci lo spirito di tutta l'opera del *Castagnoli*, dove non trovi espressi se non sentimenti di caldo amore all'Italia. Il paragone della fine del *Solerte* con quella del *Conciliatore*, da noi rilevato più sopra, non torna certo d'elogio all'Austria e, per ultimo, il rifiuto del *Castagnoli* a domandar grazia e le sue fiere proteste d'innocenza parlano in suo favore. E poi, se fu, come si disse, un fondatore della setta *Ferdinanda* come non ebbe lui pure quella protezione dall'Austria che, per attestazione stessa del *Comandini*, fu largita in migliaia di ducati e in solenni difese al barone *Baratelli*? (1) Come, la famiglia di lui, la derelitta *Ottavia* e due teneri fanciulli non furono soccorsi? Bisognerebbe, per penetrare il mistero, conoscere tutti gli atti processuali per cui abbiamo invano bussato alle porte degli archivi. Ad ogni modo la scoperta di un documento importante trovato a Roma nel *Fondo del Risorgimento*, presso la *Biblioteca nazionale* (2), ci autorizza a riguardare fin d'ora il *Castagnoli* come un liberale attivo e sincero, se pure adombrato da un contegno che si presta all'equivoco.

Il documento in parola contiene in 31 pagine a stampa, sotto la data di *Bologna 13 novembre 1841*, il *prospetto* delle risultanze processuali nella causa commissaria contro *Achille Castagnoli*, disteso dall'avvocato *Giov. Battista Fontana* giusdicente criminale e giudice commissario. Esso indica il *Castagnoli* come imputato: 1° di aggregazione d'un individuo alla società segreta appellata Carboneria; 2° di ritenzione d'arma vietata, e reca, prima degl'indizi e delle prove specificate, un sommario dei fatti sui quali fu imperniato il processo; sommario che giova riprodurre almeno in parte perchè illumina per sè solo, con potenti sprazzi l'intera situazione. Detto dunque che il *Castagnoli*, dopo i fatti del '31 era tornato a Ferrara dimorandovi « *ricreduto a suo dire e pentito degli errori commessi* » il sommario così continua:

(1) Cfr. COMANDINI, *Cospirazioni*, op. cit., p. 72.

(2) Cfr. *Fondo del Risorg.* 22, 14, 1, 6, 23.

« Il pentimento suo però non fu verace attesochè si rese so-
« spetto per mene settarie e per essere pernicioso alla gioventù in
« causa delle sue cattive massime e principii. Il perchè, nel timore
« di venire egli scoperto e perduto, stimò meglio di darsi in Bo-
« logna in braccio al Governo davanti all'Eminentissimo signor
« *Cardinale Macchi* in allora Legato, il quale, accogliendo le
« proteste di ravvedimento che il *Castagnoli* gli fece, in unione alle
« promesse di cooperare per la buona causa, ingiunse al mede-
« simo di mettersi in corrispondenza col signor Commendatore
« *Stanislao Freddi* comandante in Bologna il terzo squadrone dei
« Carabinieri, cui avrebbe dovuto palesare tutto ciò che interessar
« poteva al governo in ordine alle sette e ai faziosi ed ingiunse al-
« tresì a detto *Castagnoli* di porre anche in iscritto quanto egli
« aveva promesso in voce. Ma i successivi di lui portamenti, i quasi
« inutili riveli fatti, essendo stati tali da meritarsi la più rigorosa
« sorveglianza di questa vigile Direzione di Polizia, giunse la me-
« desima finalmente a scoprire che il prevenuto agiva sempre nel
« senso delle sue antiche liberali settarie opinioni mentre dichia-
« rava di operare in tutta coscienza a pro' del Governo pontificio.
« A corollario poi delle fatte indagini, la stessa polizia giunse a
« sapere che l'imputato aveva perfino arruolato certo giovane *Dot-*
« *tor Giovanni Olivi* di Loreto alla società secreta, opposta al
« Governo, denominata setta carbonica o Carboneria. E benchè
« il *Castagnoli* siasi studiato di far credere alla Giustizia che an-
« che questo fosse da lui operato per giovare il Governo onde
« avere così, mediante l'*Olivi*, un mezzo con cui scoprire, tener di
« vista e sorvegliare i faziosi delle Marche, il processo però che
« contro esso *Castagnoli* per titolo di aggregazione con giura-
« mento di un individuo a Società segreta si è costruito, mostra
« che tale aggregazione fu fatta per accrescere un individuo alla
« setta, un nemico al Governo e nulla più. E qui si avverte che
« pel solo tratto prudenziale non si è contestato al *Castagnoli*
« quanto contro il medesimo risultò dai costituiti dell'*Olivi* suddetto;
« e si nota pure che l'*Olivi*, stato richiamato appositamente da

« Fano, dopo i subiti costituiti fu posto in libertà giacchè gli atti
« appalesavano che il Governo gli aveva perdonato in seguito della
« spontanea ritrattazione ed abiura emessasi dall'*Olivi* medesimo ».

Il reato del *Castagnoli* era dal Giudicante dedotto da ben
quaranta *indizi ed elementi di prova*, che se mostrano avere il *Ca-*
stagnoli per momentanea debolezza di fronte alle persecuzioni del
governo o per poter più sicuramente diffondere le sue idee patriot-
tiche, accettato di figurare fra i confidenti della polizia, escludono
ch'ei rivelasse mai alcuna cosa di vera importanza o nuocesse a
qualcuno e tanto meno ch'ei vagheggiasse in Italia un dominio
straniero.

Apprendesi per essi che, fin dal '34 in Ferrara, aveva comin-
ciato a insinuarsi la voce che il *Castagnoli* fosse una spia « benchè
in allora niuna relazione avesse col governo » e come, non ostante
quella voce, qualche anno dopo potesse aggregarsi in Faenza alla
Carboneria. *Giovanni Olivi* poi dichiarava che *Castagnoli* aveva
« cominciato a fargli discorsi generici contro la sana morale poli-
tica e contro il governo, rimarcandogli che l'Italia doveva essere
rigenerata, che si voleva una nuova forma di governo per la felici-
tà dei popoli, che dovevasi fare ogni sforzo per illuminare i po-
poli stessi a rendersi liberi, che ognuno doveva a ciò prestarsi colla
persuasiva, cogli scritti, colla stampa. *Olivi* raccontava pure che
una sera in certa Accademia di canto, a cui intervenne anche il
Legato di Bologna card. *Macchi*, il *Castagnoli* gli aveva detto:
« Il collo dell'Eminentissimo si rende superiore agli altri, bisogne-
rebbe tagliarglielo ». Narrava ancora di essere stato iscritto alla
Carboneria in casa del *Dottor Giuseppe Vesi*.

Ciò che a noi può ripugnare, è il sistema di difesa che il Fon-
tana dice adottato dal *Castagnoli*, conseguenza inevitabile del-
l'atteggiamento seguito nei suoi rapporti con la polizia, per cui
dovette incaponirsi sulla tesi insostenibile ch'ei fingesse il liberale
e aggregasse settari per giovare alla *santa causa del governo*. Gli
arzigogoli suoi o, direbbe il giudicante, « il suo raggiro, la sua
cabala, il suo dolo » erano in troppo stridente contrasto colla

realtà dei fatti e l'atto di accusa non fa che rilevare i giuochi, da lui con finezza architettati, per darla a bere. Al *Castagnoli* — è sempre il giudicante che parla — « fu bensì inculcato « e permesso di frequentare i settari, di accostarli, di trarre prudentemente da essi confidenze anche con denari » ed egli « fece « in realtà numerosi rapporti su cose politiche eclatanti, ma non « somministrò mai fatti, prove, indizi ed amminicoli ad appoggiarle o a renderle almeno probabili » e « venutosi su di esse alle « verifiche, mai si potè allacciar niente per iscoprire quanto il pre- « venuto andava esponendo, onde tali riveli si riducevano a parole « generiche, a niente di reale come il governo superiore e l'E.mo « signor Cardinale *Macchi* di per se stessi conobbero, giusta quanto « risulta dal processo.

« E se nè prove nè indizi somministrava mai di quanto rivelò, « è certo — conclude il giudicante — che ingannava il governo « con cose ideali e che teneva in petto le reali ». Tornando alle accuse specifiche fatte al *Castagnoli* dal *Comandini*, che cosa rimane d'esse dopo quanto si è detto? Che rapporti ebbe egli con la setta *Ferdinanda*? Il giudicante *Fontana* rimprovera al *Castagnoli* la conoscenza di parecchie sette come quella della *Giovine Italia*, della *Guelfa*, delle *Centurie*, della *Speranza*, dei *Caldi* e dei *Freddi*, ma di nessuna fa cenno che avesse scopo austriacante. Il *prospetto* è in realtà una eloquente smentita a tutti i delitti che al *Castagnoli* furono da tante parti e con tanta insistenza attribuiti. Per noi, allo stato dei fatti, alla luce dei documenti, *Achille Castagnoli* rappresenta nel suo processo, nella sua condanna e nella sua morte immatura una vittima illacrimata dell'umana nequizia. Ci raffermano in questo pensiero ⁽¹⁾ le spudorate rivelazioni dell'*Olivi impunito*; i detestabili nomi degli altri principali accusatori: *Freddi* e *Fontana*; la fama sinistra di un Tribunale che, giudicando inappellabilmente dei delitti di Stato, non ammetteva

(1) Cfr. L. C. FARINI, *Lo Stato romano ecc.* Vol. I, pp. 139-140. Firenze, Le Monnier, 1853.

nè libera nè sufficene difesa, impedendo all'accusato persino il confronto personale coi testimoni contrari e la facoltà di indurne a difesa.

E avremo per nulla la costante indomita protesta dell'accusato e il documento di severo patriottismo che traspare dall'ispirato discorso tenuto nella bombardata Messina e scontato poi con una morte esecranda contro cui protesteranno ancora, dopo dieci anni, i patrioti delle Due Sicilie dinanzi all'Europa, sempre memori e grati della parte che il *Castagnoli* aveva saputo rappresentare fra loro, inneggiando con inesausto amore alla concordia e all'unità della patria?

Certo molti punti restano tuttora da lumeggiare nella vita e nell'opera di questa figura ingiustamente bistrattata, sul fondamento di nere calunnie che sfumano come nebbia, ed io mi auguro che qualche ricercatore più fortunato possa dirne compiutamente non solo dal punto di vista politico ma anche da quello letterario. Anzi, per quest'ultimo rispetto, sostengo fin d'ora che il *Castagnoli* segna, nello svolgimento del melodramma, una nota importante, e quindi non meritava di essere escluso dalla seconda edizione dell'*Ottocento*, elaborata da Guido Mazzoni!

Palermo, 15 giugno 1939-XVII.

UGO DE MARIA

**Index librorum saeculo XV impressorum qui
in Civica Bibliotheca Bononiensi Archi-
gymnasii adservantur.**

(Continuazione)

J

JACOBUS ANTIQUARIUS v. *Antiquarius, Jacobus.*

JACOBUS DE FORLIVIO v. *Forlivio (de), Jacobus.*

JACOBUS FOROLIVIENSIS v. *Forlivio (de), Jacobus.*